



## CONGREGATIO PRO CLERICIS

FACI – Incontro del Centro Italia

*“Aspetti pastorali-amministrativi nella spiritualità presbiterale”*

Assisi, 24 ottobre 2017

Eccellenza Reverendissima e cari sacerdoti, vi saluto con viva cordialità, mentre ringrazio don Francesco Scalmati, Presidente della FACI, per il cortese invito rivoltomi a partecipare a questa giornata dedicata alla riflessione, alla condivisione e, nel pomeriggio, alla preghiera per la vita e il ministero dei presbiteri, nel contesto delle celebrazioni per il Centenario della vostra associazione.

Visto il servizio che svolgo presso la Congregazione per il Clero, mi sono dedicato volentieri al tema che mi è stato indicato per questo incontro, che ho affrontato a partire dalla **spiritualità presbiterale**, cercando di delinearne alcuni tratti fondamentali, per poi vedere come essa si declina – si “incarna”, per così dire – in una **specificità sensibilità pastorale** e in **alcuni impegni amministrativi**.

Dico da subito che mi piace pensare che è soltanto la spiritualità del presbitero la risorsa capace di sostenerlo in tutta la sua vita e in ogni suo impegno, come realtà unificata, senza che si dia una frattura o, peggio, una contrapposizione tra impegni pastorali e impegni amministrativi. Configurato a Cristo Buon Pastore, il presbitero vive e agisce come tale, adoperandosi per far scaturire ogni suo gesto dalla **carità pastorale** e per animare e riempire tramite essa le sue attività, in modo che nessuna sia ridotta a mera pratica burocratica.

*«Il contenuto essenziale della carità pastorale», leggiamo in Pastores dabo vobis (n. 23) «è il dono di sé, il totale **dono di sé** alla Chiesa, ad immagine e in condivisione con il dono di Cristo. “La carità pastorale è quella virtù con la quale noi imitiamo Cristo nella sua donazione di sé e nel suo servizio. Non è soltanto quello che facciamo, ma il dono di noi stessi, che mostra l'amore di Cristo per il suo gregge. La carità pastorale determina il nostro modo di pensare e di agire, il nostro modo di rapportarci alla gente”».*

Se si parte quindi dal dono che, in quanto pastore, il presbitero è chiamato a fare di sé alla Chiesa e a tutti gli uomini, è facile comprendere come non ci possano e – mi permetto – non ci debbano essere “compartimenti stagni”, tali da dividere ciò che è “pastorale” da ciò che è “amministrativo”; si tratta di impegni di tipo diverso, ma comunque ricompresi nella carità pastorale, che è *«il principio interiore, la virtù che anima e guida la vita spirituale del presbitero»*, riprendendo nuovamente *Pastores dabo vobis* (n. 23). In sintesi, vorrei dire che, in quanto pastore, **tutto ciò che il sacerdote fa e vive è pastorale**, perché si rivolge alle persone – che, di fatto, costituiscono il suo gregge, la sua famiglia – e le coinvolge in qualche modo.

## I. LA SPIRITUALITÀ DEL PRESBITERO È “SPIRITUALITÀ DIOCESANA”.

Partiamo quindi dalla spiritualità del presbitero, che è innanzitutto “**spiritualità diocesana**”; essa costituisce il comune denominatore, che modella e unisce tutti i sacerdoti posti al servizio di una determinata Chiesa particolare. La definizione dell’essenza e delle coordinate di tale spiritualità è il risultato di un sapiente equilibrio tra gli impegni ministeriali (caratterizzati dalle attività, dal prodigarsi con generosità e spirito di sacrificio per il bene dei fratelli) e la cura della vita spirituale (che esige raccoglimento, intimità con Cristo, disciplina e fedeltà nella preghiera, come condizioni irrinunciabili per salvaguardare la propria identità sacerdotale), come due facce della medesima medaglia.

Tale spiritualità può essere meglio definita, in primo luogo, a partire da ciò che essa non è, escludendo quindi che si tratti di un «**vuoto contenitore**’, *che ciascuno possa riempire a suo piacimento con altre spiritualità (desunte da ordini e congregazioni religiose o da associazioni e movimenti)*», secondo quanto ha scritto l’Arcivescovo di Modena, S.E. Mons. Castellucci, in uno studio dedicato al ministero ordinato (*Il ministero ordinato*, 2002, p. 333).

D’altra parte, la *Ratio Nationalis* della Conferenza Episcopale Italiana, *La formazione dei Presbiteri nella Chiesa Italiana* (4 novembre 2006), orienta a un approccio in positivo riguardo a tale tema, indicando i “**contorni**” e i “**confini**” della **spiritualità diocesana**, anche in rapporto ad altre possibili fonti di riferimento per il sacerdote: «*Definita dall’incardinazione in una Chiesa particolare*», si legge al n. 17 del suddetto decreto generale sulla formazione nei Seminari, «*e dalla dedizione stabile alla sua edificazione attraverso la triplice diaconia della Parola, dei sacramenti e della carità, la spiritualità del presbitero diocesano è una vera e propria via di santificazione. Elementi di altre spiritualità potranno arricchirla, ma non sostituirla: essa infatti – nella triplice relazione oggettiva con il Vescovo, il presbiterio e la comunità – rimane sempre il perno della sua identità spirituale*».

Dal momento che la FACI si interessa anche al **clero “religioso”** – consentitemi l’uso di questo aggettivo in senso comune e non tecnico – solo per inciso merita ricordare, di nuovo con le parole del summenzionato documento della CEI, che la spiritualità diocesana riguarda anche «*i presbiteri appartenenti a istituti di vita consacrata e a società di vita apostolica*», i quali, «*sebbene non siano incardinati in una Chiesa particolare, in essa vivono e operano: se, da una parte, tale Chiesa riceve da loro il prezioso servizio della testimonianza e del ministero, essi, dall’altra, saranno attenti a inserire il carisma del loro istituto nel cammino di comunione e missione che essa compie, in modo che diventi stimolo e ricchezza per tutti*» (n. 17).

La valenza positiva della spiritualità diocesana e il suo rapporto con altri eventuali riferimenti, secondo la sensibilità di ciascuno, è stata ripresa, più recentemente, anche dalla nuova *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* (8 dicembre 2016); in tale documento è presentata, come vitale e imprescindibile, sin dal tempo del Seminario,

l'acquisizione della «...*spiritualità del prete diocesano, caratterizzata dalla dedizione disinteressata alla circoscrizione ecclesiastica di appartenenza o a quella dove di fatto si eserciterà il ministero, essendo il presbitero pastore e servo per tutti in un contesto specifico. In quanto legame con la Chiesa locale, questa appartenenza diocesana concerne specificamente il clero secolare, ma riguarda indistintamente tutti i presbiteri che esercitano in essa il ministero, pur nella valorizzazione del carisma di ciascuno... Tale imprescindibile amore per la diocesi può essere utilmente arricchito da altri carismi suscitati dall'azione dello Spirito Santo*» (n. 71).

I confini della spiritualità diocesana sono quindi chiaramente tracciati, tramite **tre relazioni** “fondative” ed essenziali – con il Vescovo, con il presbiterio e con una porzione del popolo di Dio – nessuna delle quali può venire meno a un presbitero che voglia mantenere ecclesialmente viva ed efficace la propria vita spirituale.

Di tali “confini” e tratti costitutivi della diocesanità **Papa Francesco** ha parlato a più riprese, ad esempio ricordando che «*la spiritualità del sacerdote diocesano è aprirsi alla diocesanità*», il che, continua il Santo Padre, «*significa un rapporto con il Vescovo che si deve attuare e far crescere continuamente [...]. In secondo luogo la diocesanità comporta un rapporto con gli altri sacerdoti, con tutto il presbiterio. Non c'è spiritualità del prete diocesano senza questi rapporti: con il Vescovo e con il presbiterio*» (*Discorso ai sacerdoti della diocesi di Caserta*, 26 luglio 2014). Inoltre, «*il popolo di Dio e l'umanità intera sono destinatari della missione dei sacerdoti*», ha affermato Papa Francesco (*Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale promosso dalla Congregazione per il Clero in occasione del 50° anniversario dei decreti conciliari “Optatam totius” e “Presbyterorum ordinis”*, 20 novembre 2015), il Quale, nel corso della Sua visita a Bologna, è ritornato sul tema della spiritualità diocesana, anche in relazione al popolo di Dio, ricordando che «*vivere la diocesanità è anche viverla col popolo di Dio. Il sacerdote deve domandarsi: com'è il mio rapporto col popolo santo di Dio? [...] Cari sacerdoti, noi siamo pastori, pastori di popolo*» (*Discorso ai sacerdoti, ai religiosi, ai seminaristi e ai diaconi permanenti*, 1° ottobre 2017).

La **sintesi** sul tema fatta in tale occasione da Papa Francesco è ciò che vogliamo tenere per noi e per il nostro ministero: «*Il rapporto della diocesanità, il rapporto tra noi sacerdoti, il rapporto con il vescovo, con il coraggio di parlare di tutto, il coraggio di sopportare tutto. Il rapporto con il popolo di Dio, senza il quale cado nel clericalismo, uno dei peccati più forti*» (*Discorso ai sacerdoti, ai religiosi, ai seminaristi e ai diaconi permanenti*, 1° ottobre 2017).

In termini ignaziani, cari al Santo Padre, si potrebbe dire che la diocesanità si presenta come il “**principio e fondamento**” di ogni discorso sulla spiritualità del presbitero, dal momento che essa costituisce l'orizzonte preciso e concreto entro il quale si situano la vita e il ministero del discepolo missionario chiamato a seguire il Maestro nella via del sacerdozio.

## II. L'UNICA SPIRITUALITÀ DEL PRESBITERO COMPORTA SENSIBILITÀ PASTORALE.

Inserito all'interno di una Chiesa particolare, al centro di relazioni profonde con il Vescovo, i confratelli presbiteri e con una porzione del Popolo di Dio, il presbitero è chiamato a vivere e ad approfondire la **conformità a Cristo Buon Pastore**, ricevuta in dono con il sacramento dell'Ordine.

Si tratta di una scelta che va rinnovata e di una responsabilità che va custodita da parte di chi ha ricevuto il dono della vocazione presbiterale, per vivere pienamente ed efficacemente la propria vita di pastore; tutto parte da una questione di fondo, che ciascun sacerdote è chiamato a porsi, come ha ricordato Papa Francesco: *«la domanda che deve scavarci dentro è questa: **Che prete desidero essere?** Un “prete da salotto”, uno tranquillo e sistemato, oppure un discepolo missionario a cui arde il cuore per il Maestro e per il Popolo di Dio? Uno che si adagia nel proprio benessere o un discepolo in cammino? Un tiepido che preferisce il quieto vivere o un profeta che risveglia nel cuore dell'uomo il desiderio di Dio?»* (Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale promosso dalla Congregazione per il Clero, 7 ottobre 2017).

Alla domanda “chi è il presbitero?”, come Egli mostra anche con l'esempio e con le parole, Papa Francesco risponde innanzitutto dicendo che è, e rimane sempre, un **discepolo** del Signore e, come tale, è sempre in cammino col suo Maestro: *«La formazione di cui parliamo è un'esperienza discepolare, che avvicina a Cristo e permette di conformarsi sempre più a Lui. Proprio per questo, essa non può essere un compito a termine, perché i sacerdoti non smettono mai di essere discepoli di Gesù, di seguirlo. A volte procediamo spediti, altre volte il nostro passo è incerto, ci fermiamo e possiamo anche cadere, ma sempre restando in cammino»* (Discorso alla Plenaria della Congregazione per il Clero, 3 ottobre 2014).

Si tratta di un'affermazione solo apparentemente semplice, che porta con sé conseguenze importanti per la vita dei presbiteri e per il loro ministero. Un presbitero che si sente discepolo infatti non smetterà di prendersi cura del suo **rapporto personale** con l'unico Maestro, non si sentirà “arrivato”, con al massimo il compito di “mantenere” il livello spirituale raggiunto.

La vocazione presbiterale, quindi, è una chiamata permanente da parte di Dio, esattamente come quella che Gesù ha rivolto agli apostoli; c'è il momento del **primo, grande “sì”**, quello che induce a scegliere di seguire Gesù nella via del ministero ordinato, ma poi viene la necessità dei tanti “sì” quotidiani, a cui siamo chiamati per continuare il cammino: il “sì” alla preghiera personale e alla Liturgia delle Ore, il “sì” a una celebrazione della S. Messa che sia curata e interiormente preparata, mai banalizzata o ridotta a mero rito, il “sì” alla lettura della Parola di Dio, che è Parola viva e sempre nuova, il “sì” al sacramento della riconciliazione, da amministrare agli altri o da ricevere per sé, il “sì” al servizio verso i più poveri ed emarginati... L'elenco potrebbe continuare a lungo, perché tanti momenti e occasioni della vita quotidiana mettono i presbiteri di fronte a una nuova, piccola o grande, chiamata del Signore.

Ascoltiamo ancora il Santo Padre, per sentire descritto dalle Sue parole non tanto cosa deve fare, ma chi è chiamato a essere un presbitero: *«Il pastore secondo Gesù ha il cuore libero per lasciare le sue cose, non vive rendicontando quello che ha e le ore di servizio: non è un ragioniere dello spirito, ma un buon Samaritano in cerca di chi ha bisogno. È un pastore, non un ispettore del gregge, e si dedica alla missione non al cinquanta o al sessanta per cento, ma con tutto sé stesso. Andando in cerca trova, e trova perché rischia. Se il pastore non rischia, non trova. Non si ferma dopo le delusioni e nelle fatiche non si arrende; è infatti ostinato nel bene, unto della divina ostinazione che nessuno si smarrisca. Per questo non solo tiene aperte le porte, ma esce in cerca di chi per la porta non vuole più entrare. E come ogni buon cristiano, e come esempio per ogni cristiano, è sempre in uscita da sé. L'epicentro del suo cuore si trova fuori di lui: è un decentrato da sé stesso, centrato soltanto in Gesù. Non è attirato dal suo io, ma dal Tu di Dio e dal noi degli uomini»* (Omelia, Giubileo dei Sacerdoti, 3 giugno 2016).

Teniamo fisso questo orizzonte per la nostra vita sacerdotale, più che soffermarci sulle cose da fare, che, direi inevitabilmente, sono la naturale conseguenza di ciò che siamo in quanto pastori. Se mi permettete un riferimento spirituale un po' fuori dal comune, vorrei invitarvi a riprendere come testo per la meditazione e l'esame di coscienza i **canoni 528 e 529** del Codice di Diritto Canonico. Essi raccolgono i compiti di un parroco, che, in certo modo, riguardano ogni presbitero: dalla cura dell'omelia all'attenzione per la giustizia sociale, dalla formazione catechetica alla promozione del laicato, dalla centralità dei Sacramenti, specialmente l'Eucaristia, sino alla formazione alla preghiera.

In modo particolare mi piace richiamare in questa sede quel *vademecum* di spiritualità pastorale che è contenuto nel can. 529, § 1, che, con tono forse un po' schematico, raccoglie varie delle **priorità** che Papa Francesco propone per il rinnovamento del clero: *«Per adempiere diligentemente l'ufficio di pastore, il parroco cerchi di conoscere i fedeli affidati alle sue cure; perciò visiti le famiglie, partecipando alle sollecitudini dei fedeli, soprattutto alle loro angosce e ai loro lutti, confortandoli nel Signore e, se hanno mancato in qualche cosa, correggendoli con prudenza; assista con traboccante carità gli ammalati, soprattutto quelli vicini alla morte, nutrendoli con sollecitudine dei sacramenti e raccomandandone l'anima a Dio; con speciale diligenza sia vicino ai poveri e agli ammalati, agli afflitti, a coloro che sono soli, agli esuli e a tutti coloro che attraversano particolari difficoltà; si impegni anche perché gli sposi e i genitori siano sostenuti nell'adempimento dei loro doveri e favorisca l'incremento della vita cristiana nella famiglia»*.

Attraverso questi due canoni, che mi sono sembrati un buon “ponte” nel cammino **dagli aspetti pastorali a quelli amministrativi**, secondo quanto proposto nel titolo che mi è stato assegnato, desidero ora riferirmi a quegli impegni della vita di un pastore, che, se mal interpretati, rischiano di ridursi a mera burocrazia, ma che in realtà costituiscono preziose occasioni di incontro con la gente e di servizio ecclesiale.

### III. RISVOLTI AMMINISTRATIVI

In questo ambito vorrei partire in certo modo dalla fine, cioè da una delle riforme introdotte durante il Pontificato di Papa Francesco, quella cioè dei processi per la **dichiarazione di nullità** dei matrimoni che ha profonde radici pastorali, pur restando una materia di natura giuridica e tecnica; tali radici nascono dal seme di rinnovamento pastorale e di attenzione alle “periferie” di ogni tipo, da sempre portato avanti da Papa Francesco. E per la vita delle nostre comunità, forse in troppi casi, le situazioni cosiddette “irregolari” sono state considerate in passato periferie quasi irraggiungibili e lo strumento del processo per la dichiarazione di nullità matrimoniale, un castello dalle mura altissime, dove solo pochi fortunati, o privilegiati, potevano penetrare.

Oggi siamo di fronte a una riforma ecclesiale di segno diverso rispetto al passato, una riforma che intende rivolgersi non solo agli operatori del diritto e agli “addetti ai lavori” – destinatari “naturali” di provvedimenti di tale genere, ma anche – e in misura importante – ai parroci e ai sacerdoti in genere; infatti, si tratta di un contesto in cui è messa in evidenza anche la **rilevanza giuridica** dell’attività pastorale dei parroci e il ruolo attivo che essi sono chiamati ad avere nell’attuazione di tale riforma.

Giova ricordare che con la riforma del *Mitis Iudex* gli articoli 2-4 delle nuove “Regole procedurali” introducono una “**indagine pre-giudiziale o pastorale**”, la quale precede l’avvio del processo, cioè della trattazione giudiziale della causa. Tale indagine avviene «*nelle strutture parrocchiali o diocesane*», le quali hanno un fondamentale compito di accoglienza verso «*i fedeli separati o divorziati che dubitano della validità del proprio matrimonio o sono convinti della nullità del medesimo*» (art. 2). Si tratta quindi di un “ramo” della «*pastorale matrimoniale diocesana unitaria*» (art. 2).

Tra gli operatori – dotati di competenze non esclusivamente giuridico-canoniche (art. 3) – viene menzionato in primo luogo **il parroco**, quello proprio del coniuge, o dei coniugi interessati, o colui che li ha preparati alla celebrazione delle nozze. Compito di tale indagine, poi, è raccogliere gli elementi utili per l’eventuale introduzione della causa (art. 4). In questo modo, attraverso il ministero e l’azione del parroco, viene – per così dire – colmato il divario spesso presente tra vita quotidiana dei fedeli e il Tribunale Ecclesiastico, percepito facilmente come entità “astratta” e lontana, e non come luogo ecclesiale nel quale trovare risposte concrete, aiuto e sostegno in vista di una rinnovata e rafforzata appartenenza alla Chiesa.

All’interno dei summenzionati articoli 2-4 delle Regole procedurali è contenuto un **intenso programma ministeriale per i parroci**, ai quali la riforma del *Mitis Iudex* chiede un generoso impegno per farsi prossimi in modo particolare a quei membri “feriti” delle loro comunità, che sono di frequente i divorziati risposati civilmente. Al Parroco spetta in primo luogo un ministero di ascolto e di accoglienza, facendosi trovare da chi lo cerca e prendendo di propria volontà l’iniziativa di farsi prossimo a coloro, dei quali è venuto a conoscere la condizione di divorziati risposati, o a coloro che, per le ragioni più diverse, sono giunti a dubitare della validità del proprio matrimonio, pur non essendo

separati o divorziati. In questa fase al parroco e al suo “fiuto” pastorale è affidato il discernimento sulla via verso la quale indirizzare il dialogo con le persone coinvolte: la via della riconciliazione, idealmente sempre la prima da sperimentare, oppure, in seconda battuta, quella verso il processo di nullità matrimoniale, gettando – per così dire – un ponte tra le persone e il Tribunale Ecclesiastico.

Tale ministero di accoglienza è anche **un ministero di discernimento**, considerato che il parroco è e rimane un pastore, che aiuta i fedeli a fare verità sulla loro vita alla luce di Cristo e del Suo Vangelo; non è un “procacciatore” di cause a ogni costo, anche a scapito della verità, né, al contrario, un “antigiuridista” pregiudiziale, scettico circa la possibilità che ai fedeli giungano risposte e soluzioni concrete dall’applicazione del diritto canonico. Il discernimento così richiesto si attua attraverso le competenze giuridico-canoniche – relative al diritto matrimoniale e al diritto processuale – e quelle di altro tipo, legate al normale esercizio del ministero da parte dei Parroci (spirituali, psicologiche, etc.), unitamente alla loro specifica carità pastorale, che li porta all’empatia con le persone.

In ragione di quanto sin qui esposto, il n. 174 della *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, ha sottolineato l’importanza dello studio del Diritto Canonico nella **formazione iniziale e permanente** dei sacerdoti, affinché essi «*possano divenire consapevoli che, specialmente nell’ambito della pastorale familiare, tante problematiche o “ferite” possano trovare una medicina negli strumenti offerti dal Diritto della Chiesa*». Lo spunto recente, e concreto, al quale ricondurre tale affermazione di principio è stata proprio la riforma del processo matrimoniale, in ragione delle implicazioni esposte sopra e del ruolo complessivo del *motu proprio Mitis Iudex* all’interno della ordinaria pastorale familiare.

Ma, se mi permettete, non di sole situazioni matrimoniali vive un parroco; così desidero ora occuparmi di un altro aspetto importante per il ministero e per l’attività pastorale, quello della **gestione dei beni**. Nella sua predicazione, più volte Papa Francesco è ritornato sul tema del denaro e della possibilità di testimonianza evangelica, o di scandalo, che da esso può derivare, ambientando il discorso in un orizzonte prima di tutto spirituale. Per stabilire un corretto rapporto con l’ambito economico, «*Bisogna guardarsi dal cedere alla tentazione di idolatrare il denaro*», perché esso «*ci fa idolatri e ammalia la nostra mente con l’orgoglio e ci fa maniaci di questioni oziose e ci allontana dalla fede. Corrompe*» (*Omelia a Santa Marta, 20 settembre 2013*). Come ogni forma di tentazione, anche in questo caso si parte da un iniziale vantaggio, che in breve rivelerà il suo inganno: «*Il denaro ti offre un certo benessere: ti va bene, ti senti un po’ importante e poi sopraggiunge la vanità*», perché «*il denaro ha questa seduzione di portarti, di farti scivolare lentamente nella tua perdizione*» (*Omelia a Santa Marta, 20 settembre 2013*).

Dal Magistero di Papa Francesco possiamo trarre **due importanti ammonimenti**, per il servizio da rendere alla Chiesa attraverso i beni ecclesiastici; da una parte infatti, «*tutti i beni che abbiamo, il Signore ce li dà per far andare avanti il mondo, per far andare avanti l’umanità, per aiutare gli altri*» (Papa Francesco, *Omelia a Santa Marta, 21 ottobre*

2013), quindi siamo chiamati ad amministrare i beni della Chiesa innanzitutto con zelo evangelizzatore e spirito missionario, ricordando, dall'altra, il grande scandalo che oggi può derivare da un uso malaccorto o disonesto del denaro, perché *«il popolo di Dio non ti perdona se sei un pastore attaccato ai soldi... Soldi, vanità e orgoglio. I tre scalini che ci portano a tutti i peccati. Il popolo di Dio capisce le nostre debolezze, e le perdona... L'attaccamento ai soldi non lo perdona, nel pastore»* (Papa Francesco, *Discorso ai Rettori e agli Alunni dei Pontifici Collegi e Convitti di Roma*, 12 maggio 2014).

Mi riferisco nuovamente al Codice di Diritto Canonico per riprendere la "spiritualità amministrativa", che ogni presbitero è chiamato a coltivare: *«Tutti gli amministratori sono tenuti ad attendere alle loro funzioni con la **diligenza di un buon padre di famiglia**»* (can. 1284, § 1); tale diligenza, come atteggiamento generale, trova alcune concretizzazioni, nel paragrafo 2 del medesimo canone, che raccoglie nove adempimenti dettati da prudenza e saggezza.

Il presbitero "**buon padre di famiglia**" allora pensa al futuro dei propri "figli", non in maniera ingenua e sognatrice, ma concreta e ragionevole; non indebita la "famiglia" inseguendo progetti personali, magari buoni, ma irrealistici, conosce il valore del denaro e si sente responsabile dei beni che la Chiesa ha affidato alla sua cura perché lui un giorno li possa restituire a chi verrà dopo di lui.

Nella congiuntura ecclesiale e sociale di oggi siamo chiamati a interrogarci seriamente su **alcune scelte del passato** e, in determinati casi, ad arrivare alla conclusione di dover cambiare strada. È importante ricordare, e aiutare altri a farlo, che i beni che la Chiesa amministra sono per aiutare i poveri e promuovere l'evangelizzazione, non principalmente per mantenere o ampliare strutture. Con il denaro siamo chiamati a costruire una Chiesa fatta di "pietre vive", di discepoli del Signore, non solo di edifici in mattoni. Non si tratta di "pauperismo", ma di ricordare che i beni, di cui la Chiesa dispone, sono il credito che la Provvidenza le ha fatto per servire i più bisognosi; meglio ancora, come Papa Francesco mi ha esplicitamente ricordato in più di una occasione "i soldi sono per la santità della Chiesa", che resta lo scopo, per il quale siamo chiamati a fare ogni cosa.

In tal senso, desidero riprendere altri due canoni, uno relativo a tutti i chierici, un altro che riguarda specificamente i parroci. Il can. 282 richiede come atteggiamento e stile di vita personale che: *«§1. I chierici conducano **una vita semplice** e si astengano da tutto quello che può avere sapore di vanità. §2. I beni di cui vengono in possesso in occasione dell'esercizio di un ufficio ecclesiastico e che avanzano, dopo aver provveduto con essi al proprio onesto sostentamento e all'adempimento di tutti i doveri del proprio stato, siano da loro volontariamente impiegati per il bene della Chiesa e per opere di carità»*.

Il can. 537 invece richiama l'obbligatorietà in ogni parrocchia di un **consiglio per gli affari economici**, per aiutare il parroco nell'amministrazione dei beni della parrocchia. Mi piace ricordare l'importanza di questo organismo di corresponsabilità ecclesiale, condivisa – ciascuno secondo la responsabilità che gli compete – tra parroco e fedeli laici. Se composto da persone esperte in materia, si tratta di un aiuto prezioso per un parroco in



ambito amministrativo, ma rilevante anche spiritualmente; è sempre proficuo per un prete crescere nell'umiltà di riconoscere di non sapere tutto in massimo grado e di avere necessità di consiglio.

Tale “**deriva**”, **spirituale** prima ancora che amministrativa, è stata ben descritta da Papa Francesco: «*Forse senza accorgercene, ma corriamo il rischio di creare quell'immagine del prete che sa tutto, non ha bisogno che gli dicano nient'altro: “Io so tutto, so tutto”. Oggi i bambini direbbero: “Questo è un prete google o wikipedia!” Sa tutto. E questa è una realtà che fa tanto male alla vita presbiterale: l'autosufficienza*» (*Incontro con i sacerdoti, i consacrati e i seminaristi*, Genova, 27 maggio 2017). La costituzione di un consiglio per gli affari economici, la sua regolare convocazione, il trattare con i suoi membri le decisioni da prendere, senza limitarsi a comunicare decisioni già prese, tutto ciò in non pochi casi potrebbe giovare a custodire la vita spirituale del parroco e, permettetemi, anche il conto in Banca della parrocchia.

Un ultimo tema connesso alla gestione dei beni che mi preme menzionare è quello dell'**offerta ricevuta dai fedeli per la celebrazione di Sante Messe**, per il quale richiamo il decreto *Mos iugiter* (22 febbraio 1991), le sue norme e gli inviti alla prudenza che contiene. Tale documento stabilisce che in una chiesa non si celebrino più di due S. Messe cd. “plurintenazionali” alla settimana, invitando i sacerdoti a rendersi «*conto che questo uso, che costituisce un'eccezione alla vigente legge canonica, qualora si allargasse eccessivamente - anche in base a idee errate sul significato delle offerte per le sante messe - deve essere ritenuto un abuso e potrebbe ingenerare progressivamente nei fedeli la desuetudine di offrire l'obolo per la celebrazione di sante messe secondo intenzioni singole, estinguendo un'antichissima consuetudine salutare per le singole anime e per tutta la Chiesa*» (Art. 2, § 3)

Inoltre, in tale tipo di celebrazione, al celebrante è lecito trattenere la sola elemosina stabilita nella diocesi, mentre la **somma residua eccedente** tale offerta dovrà essere consegnata all'Ordinario, perché possa destinarla ai fini stabiliti dal diritto (cf. can. 946), in modo particolare il sostegno alle parrocchie più povere e alle opere di carità, che il Vescovo con ogni probabilità conosce. Non è burocrazia, ma esercizio di asceti personale per il sacerdote e, da parte di quelle comunità che hanno un maggior numero di offerte, una opportunità di sovvenire alle necessità dei più bisognosi.

Infine, concludo menzionando un altro elemento amministrativo con importanti risvolti pastorali – mi pare – per il ministero di un parroco, al quale è conferita qualche possibilità di **dispensare i fedeli**, giacché «*per una giusta causa e conforme alle disposizioni del Vescovo diocesano, può nei singoli casi concedere la dispensa dall'obbligo di osservare il giorno festivo o di penitenza, oppure commutarlo in altre opere pie*» (can. 1245); tale dispensa potrà essere concessa a singole persone, a famiglie, o anche all'intera comunità parrocchiale, se la necessità lo richieda (cf. *Communicationes* 12 [1980], 358, can. 43).

Si tratta di un esercizio concreto della **Misericordia divina**, che attraverso la Chiesa e i suoi ministri raggiunge i fedeli; pensate ai fedeli di una località turistica, impegnati, a volte costretti, durante la stagione in turni di lavoro intensi e che coinvolgono anche le domeniche. Conoscendo la situazione, con attento discernimento pastorale, il parroco potrebbe dispensarli dal precetto domenicale, nei casi più seri, o commutarlo con una S. Messa infrasettimanale o con altri adempimenti spirituali, piuttosto che “rassegnarsi” semplicemente all’idea che alcuni fedeli in determinati momenti dell’anno siano impossibilitati a partecipare alla S. Messa. Questo potrebbe essere anche un invito per i fedeli stessi a una maggior responsabilità e cura personale nei riguardi della propria vita spirituale, trovando nella Chiesa un aiuto, non per lassismo o indifferentismo, bensì in nome di risposte concrete, nate come frutto di ascolto, accoglienza.

IN CONCLUSIONE, ho cercato di delineare un percorso “unificante” riguardo alla spiritualità presbiterale, mettendo in evidenza alcuni tratti fondamentali di essa, alla luce del Magistero di Papa Francesco, e descrivendola come la radice e l’alimento della vita e del ministero del pastore. Tutto ciò che un sacerdote compie in quanto pastore, quindi, è per sua natura “pastorale”, senza che si possa distinguere con troppa facilità ciò che è davvero “pastorale” da ciò che invece è amministrazione, o anche mera “burocrazia”. Se mi permettete, non sono determinati adempimenti richiesti a un presbitero a essere necessariamente burocratici, ma è lo spirito con cui il presbitero stesso li vive e li fa vivere agli altri che li può trasformare in quel senso, invece di renderli occasioni di evangelizzazione e di incontro.

Come sacerdoti, è essenziale ricordare che abbiamo ricevuto da Dio un dono grande e un tesoro di gioia e di speranza da conservare nel cuore e da condividere, come ha detto Papa Francesco: *«Se rimaniamo in Lui, la sua gioia sarà in noi. [...] rifletteremo e porteremo la gioia vera, quella gioia piena che nessuno potrà toglierci, diffonderemo la speranza di vita nuova che Cristo ci ha donato. [...] Dio non ci vuole sommersi nella stanchezza, tristezza e stanchezza che provengono dalle attività vissute male, senza una spiritualità che renda felice la nostra vita e persino le nostre fatiche. La nostra gioia contagiosa dev’essere la prima testimonianza della vicinanza e dell’amore di Dio. Siamo veri dispensatori della grazia di Dio quando lasciamo trasparire la gioia dell’incontro con Lui»* (Incontro con i sacerdoti, consacrati e consacrate, seminaristi e loro familiari, Medellín, 9 settembre 2017).